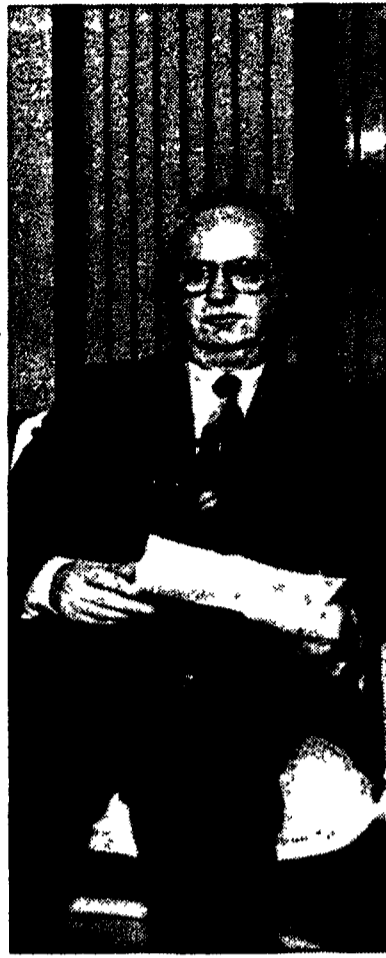


# Tribuna elettorale

Splendore e decadenza della trasmissione nei ricordi di Jader Jacobelli  
La prima volta di Togliatti, le paure della Rai e quelle di Botteghe Oscure

Ha compiuto in questi giorni 30 anni il programma tv riservato ai partiti



Qui accanto, Jader Jacobelli e una delle «Tribune» d'esordio. Sotto, Togliatti mentre risponde alle domande dei giornalisti e il titolo dedicato da «l'Unità» alla prima apparizione in tv del segretario del Pci nella «Tribuna»

Quel cronista d'assalto di nome Mangione...

CRISTIANA PATERNO

■ Era l'ottobre del 1960. Sono passati giusto trent'anni. Alla vigilia della prima *Tribuna elettorale* della storia della tv, un mese prima delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre, i dirigenti della Rai non avevano dubbi: sarà un fiasco. «I telespettatori si addormentano davanti al video», «La gente non gradisce il comizio in casa, all'ora di cena».

E invece a via del Babuino sbagliavano. *Tribuna elettorale* eguagliò addirittura, contro tutte le previsioni, l'audience di *La casa o l'addoppio?* e superò trasmissioni popolarissime come *Il Musichiere* e *Campanile sera*. Un vero bagno di democrazia. Dieci milioni di telespettatori adulti, in media, restarono incollati ai grandi «cassoloni» in bianco e nero, a casa o nei bar, per vedere come se la cavavano con le domande dei giornalisti i politici italiani.

Subito dopo *Carosello* passarono sotto le telecamere il ministro Scelba, rappresentante del governo, e i segretari di tutti i partiti. Moro, Micheli, Togliatti, Covelli, Malagodi, Reale, Saragat, Nenni. Il copione era rigida nei primi 10 minuti parlava il segretario del partito, nel 20 minuti successivi arrivavano a raffica le domande. Denso questo contenitore stabilito, però, poteva avvenire di tutto.

Polemiche, colpi bassi, toni da comizio e persino trucchi da prestigitatore. Si ricorreva a tutto pur di mettere in difficoltà l'interlocutore. Alla conferenza stampa di Togliatti, di fronte a quindici milioni di persone (tanti risultarono essere i telespettatori secondo i sondaggi svolti all'epoca dall'ufficio opinioni) esordì Romolo Mangione, allora giornalista socialista democratico della *Giustizia* destinato a diventare uno dei personaggi indimenticabili di una immaginaria «galleria» di *Tribuna elettorale* e acerrimo nemico del segretario del Pci. «Estrasse di tasca una copia dell'Unità e finse di leggere dal giornale un testo che non c'era. Ai toni estremi di Mangione, «alla provocazione», Togliatti avrebbe sempre risposto con le sue argomentazioni sottili e, a volte, con fin troppo facile ironia. Come quando gli disse: «Lei si chiama Mangione, ma di politica estera ne mastica poca».

Erano i primi passi del partito e della politica nel mondo del mass-media in tempi in cui il dibattito era molto caldo. La nuova formula risultò azzeccata. Avrebbe retto, evolvendosi, per almeno due decenni. Ma la novità nel 1960 era assoluta e faceva temere effetti ingovernabili sulla pubblica opinione. In realtà, nasce allora una sorta di ossessione dei partiti nei confronti della televisione, convinto che il nuovo mezzo avrebbe potuto fare e distare fortune elettorali. Ci vorranno anni prima che la cultura dei partiti ammetta l'idea che la tv conta certamente, ha un peso, ma non per invincibile forza intrinseca, bensì perché interagisce con altri mezzi, con le idee, i programmi delle forze politiche. Il problema vero, dunque, era quello di una funzione di informazione politica che mancava o era discriminante, di un vero e proprio controllo popolare sull'operato del governo e dei partiti.

La posta in gioco era comunque alta. Non si trattava solo di una passerella di personaggi pubblici. In un'epoca di monopolio democristiano dell'informazione televisiva non aveva torto Togliatti a definire la *Tribuna* una conquista delle lotte contro il governo Tambroni, come disse nella sua prima apparizione in televisione il 14 ottobre. «Alla radio i commenti politici sono di tutti i giorni, ma è dal '47-'48 che non ci avviciniamo più a quei microfoni né noi né gli altri oppositori del regime Dc. E se oggi vi è un mutamento o meglio un tentativo di mutamento di questa situazione intollerabile, è perché nei mesi di giugno e di luglio vi è stato in Italia un grande movimento antifascista e democratico che ha imposto al partito dominante un certo limite, in questo campo, alla sua prepotenza».

Di *Tribuna elettorale* e politiche, dopo quelle prime, ne avremmo viste tante altre, alcune addirittura storiche, destinate a restare nella memoria. Da tempo quella formula è in crisi e questo la dice lunga anche sui profondi cambiamenti nel rapporto tra società e politica, tra telespettatori, leader di partito e mass media. Tutti, nei beni e nei mali, molto più smaltiti.

# Così giovane, così vecchia

Trent'anni: tanti ne sono trascorsi dall'11 ottobre 1960, quando sugli schermi della tv, dominata da una informazione grigia e paludata, da *La casa o l'addoppio* e da *Il musichiere*, fece il suo esordio *Tribuna elettorale*. Si sarebbe detto oggi: ecco una trasmissione che ha fatto saltare i pennini dell'Auditel. Invece le *Tribune* sono ora sinonimo di noia. Jader Jacobelli ne racconta splendori e decadenza.

riservata ai partiti. «Lo fece con il suo «pirilaccio» - rievoca Jacobelli - e facendo la parte del «liberal». Toccò a Gianni Granzotto - che delle *Tribune* sarà il primo moderatore - condurre la trattativa con i partiti (come si fa oggi) con molta segretezza (come oggi non si fa più) per dar vita alla prima «Tribuna elettorale». Il patto fu: vi partecipano tutti i partiti, a parità di

condizioni. Così finisce quella tv, più clericale ma che si teneva a distanza dalla sfera politica. Per reazione, si ingabbiò - almeno in quella fase - la politica conquistata democratica - dice Jacobelli - perché quella forma di comunicazione - sia pure ufficiale, eteroregolata, senza il confronto diretto tra i partiti, con i giornalisti senza diritto di replica - animò la scena politica, accrebbe il tasso di partecipazione dei cittadini alla politica, perché, poi ce lo ha spiegato Habermas, politica è fondamentalmente comunicazione. Le *Tribune* contribuirono alla diffusione del mezzo perché la gente poteva vedere dal vivo i suoi leader, scattò un meccanismo insieme di coinvolgimento e curiosità... riviste oggi danno un senso di lontananza estrema, testi in sé, spesso, funzionano ancora oggi: nel senso che sono genericamente e ripetutamente ideologici».

La crisi della trasmissione - passata dai 10 milioni iniziali di ascolto (con punte anche di 18-19 milioni) al milione e mezzo di oggi, il ricordo di alcuni protagonisti fa immaginare un passato delle *Tribune* ricco di scontri, incidenti, litigi, casi clamorosi: Romolo Mangione, notista prima del giornale del Padi e poi de *L'Avanti!* nel breve periodo dell'unificazione socialista, che cercò invano di approdare a Montecitorio contando su uno scignor del tipo: «Vota Mangione, l'uomo che in tv ha sconfitto Togliatti»; il dominio che del mezzo aveva Palmiro Togliatti; i fucchi artificiali di Gian Carlo

Pajetta; il sarcasmo di Luigi Pintor o di Maurizio Ferrara; il piglio da tribuno di Nino Nutrizio... Jader Jacobelli smitizza: «Gli incidenti, i clamori furono pochi. In verità, i politici arrivarono all'appuntamento più preparati dei giornalisti, ma il meglio di se stessi lo diedero in brava oratoria: trasferirono in tv il comizio delle piazze, ciascuno parlava ai suoi, non erano consapevoli della rivoluzione copernicana introdotta dalla tv che esigeva capacità di comunicare, non gare di propaganda. I giornalisti erano più timidi, scontavano l'organicità con la classe politica. Erano della stampa parlamentare, erano scelti dalla stampa parlamentare, insomma gli si chiedeva di fare da spalla; e spesso erano contattati dal potere di turno e del tutto ventose».

«Una volta, per gli anni, le *Tribune* erano un appuntamento fisso del giovedì. «Ma cominciò anche la loro burocratizzazione, la loro divaricazione dalla realtà e dal paese. Ho sempre detto: ma che senso ha prevedere settimane o mesi prima il tema di una tribuna, la presenza di un partito, senza tener conto di quel che avviene? La immaginiamo una tribuna che avesse chiamato a confrontarsi in questi giorni Craxi e Occhetto? La crisi si poteva evitare se si fosse colta l'occasione degli anni '70, quando mi lasciarono sperimentare nuove formule: *Dibattito aperto*, con i politici interrogati in studio dai cittadini; *Tribuna popolare*, con i politici chiamati a rispondere a

questi posti da gente intervistata sul luogo di lavoro il fatto è che nel frattempo si era aggiunto un altro motivo di disaffezione: i telespettatori si erano accorti che il giornalista che partecipava alle *Tribune* non era un intermediario tra l'esponente del partito e l'opinione pubblica ma un prolungamento dell'uomo politico. A *Dibattito aperto* i cittadini erano scelti dai partiti; per *Tribuna popolare* il sceglievo lo ma dovevo presentare la lista al partito... La situazione fu ben riassunta da un esponente politico del quale non faccio il nome perché, come si dice, è tuttora sul mercato: «Nelle *Tribune* noi non vogliamo vincere. Ma, soprattutto, non vogliamo perdere. Insomma, il classico gioco all'italiana: primo, non prendere. E così, chi poteva cominciare ad occupare altri spazi televisivi, quelli ludici, del varietà, dell'intrattenimento. Le *Tribune* sono rimaste un fatto di quantità, nessuno si è mai occupato della qualità, esse hanno subito fatalmente la deriva di un sistema politico in difficoltà, in crisi».

Oggi, a 30 anni dalla prima *Tribuna*, con l'overdose di politica che c'è in tutta la tv, hanno ancora un senso quegli appuntamenti liturgici? Io credo - dice Jacobelli - che la comunicazione politica diretta dei partiti sia ancora una necessità. C'è un momento che richiede un rapporto non mediato. Ne sono convinto al punto che lo proponi di assegnare dei tagliandi, degli spazi ai partiti per rivolgersi al paese quando un avvenimento, una situazione,

ANTONIO ZOLLO

ROMA. L'11 settembre 1949, utilizzando l'impianto importato dagli Usa, la Rai effettuò la sua prima trasmissione tv sperimentale. Il 1 gennaio 1954 si dette inizio alle trasmissioni regolari in tutta Italia. Nel medesimo giorno - come ricorda Franco Chiarenza in una sua storia (*Il cavillo movente*) dei primi 30 anni di tv in Italia - Pio XII esortò gli uomini dell'«Azione cattolica» ad attivarsi affinché la televisione «alla sana ricreazione dei cittadini» e contribuisse «in ogni circostanza alla loro educazione ed elevazione morale». Cominciava l'era breve di Filiberto Guala, amministratore delegato della Rai, rifiutato poi (giugno 1957) in un convegno di frati trappisti. Ma cominciava anche l'era - meno breve - di Amintore Fanfani, che nel giugno di quell'anno vinceva di fatto il congresso dc di Napoli. E se la Chiesa ammoniva a presidiare il nuovo mezzo prima che fosse troppo tardi, Fanfani aveva intuito quanto potesse essere altrettanto prezioso sul versante politico il nuovo «medium». Da questi presupposti trasse origine l'assalto alla vecchia fortessa della Rai, presieduta da una struttura dirigente consolidata in periodo fascista, che si difese, che in parte fu sconfitta, in parte dovette accettare il

compromesso. Jader Jacobelli è stato direttore delle *Tribune* dal 1964 al 1967. Negli ultimi anni si è battuto (e ancora oggi si batte) per restituire smalto, «appeal», interesse a una trasmissione passata dai fasti e dai clamori di 30 anni fa, al burocratismo assillante di oggi, dai 15 milioni di ascoltatori a poco più di un milione: tanti che alcuni ne hanno chiesto persino l'abolizione. Ricorda così quel tempo: «Nel 1960 la tv c'era da 5 anni ma aveva tenuto sostanzialmente sbarrate le porte alla politica, alla presenza dei partiti. In definitiva, la tv era intesa allora come prosecuzione della radio, De Gasperi non ci pensava neppure a mostrarsi sul piccolo schermo, men che mai ministri e dirigenti politici avrebbero immaginato di «vedere» programmi leggeri, ogni angolo di programmazione, come accade oggi».

Ma i partiti premevano, e contestualmente c'era fame di democrazia. In quanto a Fanfani, egli doveva traghettare la Dc e il paese verso il centro-sinistra. L'arrivo in Rai di Ettore Bernabei (1961) segnò la svolta nei rapporti tra tv e sistema politico, ma la decisione di Fanfani di «occupare» e usare la tv si manifesta già prima ed è sua la decisione di avviare le trattative per una trasmissione



«Dite a Pajetta se mi presta un po' delle sue battute...»

«La gente dormirà davanti alla tv...»  
Così nacque la guerra dell'audience

■ Toccò ad Arturo Gismondi, oggi noto commentatore del Tg2, scrivere su «l'Unità» il bilancio della prima apparizione di Togliatti in tv. Se ci si perdoni il paragone un po' irriverente, pare quasi di leggere i resoconti di qualche odierna battaglia dell'«audience»: con quel di più di enfasi, di retorica. Ecco, dunque, i dirigenti Rai pavidi e catastrofisti, temere crolli vertigali dell'ascolto, ed ecco, invece, l'Auditel di allora - i sondaggi del mitico Servizio Opinioni - smentire via del Babuino (la direzione generale della Rai non si era ancora trasferita a via Mazzini). Ma c'è un inghippo, la Rai è come il Viminale per i risultati elettorali: tarda a dare i dati. Anzi, li manipola, cerca di dissimularli. Implacabile, «l'Unità» annota: «Le cifre più si-

## 15 milioni di spettatori alla T.V. per Togliatti

Smentite tutte le previsioni dei dirigenti di via del Babuino - I clericali presi dal panico - Un problema aperto davanti alla coscienza del Paese

gnificative non sono state rese note dall'Ufficio Opinioni, che si è limitato a dormire una media per la prima settimana. Se ne parla però apertamente a via del Babuino, ove si dice che la conferenza stampa di Togliatti sia stata ascoltata da non meno di 15 milioni di telespettatori adulti, e quella di Nenni da oltre 12 milioni... Il risultato viene ritenuto tanto più clamoroso, in quanto sia la conferenza di Togliatti, come quella di Nenni, sono capitate di venerdì, serata questa dedicata alla prosa e quindi di minore ascolto, specialmente per il pubblico dei locali... Che cosa accadrà, dunque, delle *Tribune* dopo questa prima esperienza? «L'Unità» annota la preoccupazione della

Dc e del governo per una programmazione stabile delle *Tribune*. «...la tv assolverebbe a una funzione di vero e proprio controllo popolare sull'operato del governo e dei partiti... la gente si abituerebbe a vedere sul domestico teleschermo proprio i leader» di quei partiti che in altro modo si tenta di esorcizzare, il che, all'a lunga, non può non far sentire i suoi effetti anche sulla parte più retrograda della popolazione, quella direttamente influenzata dal clero... Al questo postogli durante un *Tribuna*, il dc Piccioni risponde: «Vedremo Come si sa, si è passati, invece, all'eccesso opposto. Con i risultati che conosciamo».

LUCIANO LUSVARDI

L'annuncio che alla Tv sarebbero cominciate le *Tribune politiche* non fu accolto con soddisfazione e sicurezza alla sezione propaganda della direzione del partito. C'erano anzi scetticismo e preoccupazione: molti aspetti di queste trasmissioni e soprattutto le esperienze del passato per quanto riguarda la radio spingevano molti a credere che saremmo rimasti accecati dall'attacco insidioso e malevolo della maggior parte dei giornalisti invitati. E poi c'era in noi una conoscenza vaga ed approssimativa dello strumento televisivo e una diffidenza di fondo.

Che dovevamo fare? Quale modulo proporre a Togliatti? Soprattutto la polemica? Addegnare la protesta? Oppure una esposizione chiara ed ordinata della nostra politica? Ma il tempo che ci veniva riservato era troppo scarso. Insomma eravamo in un mare di dubbi. Gianni Granzotto visitò tutte le sedi dei partiti per spiegare bene le modalità delle tribune politiche. Venne anche a Botteghe Oscure e cercò di rassicurare, ma la preoccupazione rimase. Per la prima volta Togliatti sarebbe stato sentito e visto da vicino da milioni di italiani. Avrebbero guardato i suoi gesti, avrebbero avvertito ogni sua minima esitazione. E' vero, aveva parlato cento e cento volte dinanzi a folle enormi in tutta Italia, ma erano uomini e donne che lo riconoscevano come dirigente, ne accettavano la parola, addirittura lo amavano. Aveva pronunciato discorsi di straordinario respiro in Parlamento,

aveva risposto con disinvoltura alle interruzioni degli avversari. Ma qui era diverso, il confronto era davvero nuovo e difficile. Avrebbe avuto il tempo e il modo di replicare alle domande che volevano intrappolarlo? Avrebbe saputo farlo? Ci rivolgemmo a compagni intellettuali, giornalisti, parlamentari e raccogliemmo proposte e consigli. A dire la verità noi ci vennero formate idee luminose. Comunque venne fatto un appunto che Togliatti lesse. Parlò, credo, con poche persone della scadenza che si avvicinava. Ci pregò di fargli una serie di dati e di documenti e ci fece chiedere, in un documen-

to, un «prestito di battute» a Pajetta. Ma Pajetta rispose che «non si presta ciò che non può essere restituito». Così Togliatti, in tanto nervosismo, andò tranquillamente alla sua prima *Tribuna politica* e provocò quell'impressione enorme che tutti ricordano. Naturalmente per le sue successive apparizioni alla Tv non avemmo più da preoccuparci. Mantenne il suo metodo di preparazione: chiedeva qualche giorno prima notizie e ritagli stampa, voleva che si controllasse l'esattezza di fatti o dichiarazioni, si informava sui giornalisti partecipanti, e basta. Per il resto faceva da sé.

Così avvenne anche durante la campagna elettorale del 1963. Fu una campagna intensa, combattuta, che ebbe per noi un esito magnifico: un milione di voti in più. Dopo una fase iniziale in cui era sembrata che l'iniziativa fosse nelle

mani della Dc, tutto si capovolse e fummo noi a mantenere fino in fondo l'offensiva. Riuscimmo a dimostrare che la Dc, che si presentava nei manifesti come una giovinetta veniente, slanciata e seducente, aveva scelto questa immagine dietro il consiglio segreto e ben tributo di un pubblicitario americano, divenuto famoso per la *reclame* delle prugne secche. Riuscimmo a concentrare il fuoco sulla Dc, sui mille miliardi misteriosamente ingoiati dalla Federconsorzi, e lo facemmo attraverso la presenza costante, in ogni tribuna, di Giancarlo Pajetta. C'era stata molta incertezza prima di decidere. Si doveva mandare, di volta in volta, i più alti dirigenti del partito a spiegare, con tutta serietà, le ragioni del Pci? Oppure si doveva farli pas-

sare alla Tv, presentati e interrogati da Pajetta, che ogni volta avrebbe riassunto e ripetuto le accuse alla Dc? Questa proposta venne avanzata, se ricordo bene, da Fernando Di Giulio, Luciano Romagnoli, allora responsabile della propaganda, la condivise con entusiasmo, ma un subito contro il rifiuto di Pajetta. Proprio non voleva saperne. Sentiva che la responsabilità era troppo grande e forse avvertiva anche il peso di qualche invidia. Decise Togliatti, con la naturalezza di chi ormai sapeva cosa fosse la televisione. Non si poteva, disse andare alla Tv e recitare, ognuno la propria litania, «perché la nola è più pericolosa di Mangione» (un giornalista socialdemocratico, suo focoso interlocutore nelle *Tribune*,

ndr). Doveva esserci un primo attore, che sarebbe stato anche direttore di scena. E chi poteva farlo se non Nullo? Allora Pajetta si piegò e ne venne fuori quello che sappiamo, un successo senza precedenti. Due giorni prima delle elezioni assegnammo Togliatti alla Tv per registrare l'appello conclusivo agli elettori. Questo appello è stato riprodotto e si può riascoltare oggi. A distanza di quasi trent'anni, a me sembra, più che mai, un capolavoro. E' un discorso rivolto alla ragione e ai sentimenti, semplice e schietto. Natta gli aveva raccomandato di fare un accenno agli intellettuali, non riuscì a farlo e allora scherzosamente disse di aver ripulito con una cazzuola di G. B. Vico Alla fine dell'appello, tutti, dirigenti e tecnici, il cerimonioso Bernabei, si congratularono con lui: ancora una volta era rientrato perfettamente nei minuti fissati. Quasi tutti gli altri dirigenti di partito avevano dovuto tagliare, abbreviare, ripetere la registrazione. Togliatti era meravigliato: «Ma davvero è così difficile controllare il tempo?». Non volle rivedersi nella registrazione. Consentì che la figlia adottiva Marisa, che era venuta con lui, si trattenesse a guardarla. Ma a questo punto Togliatti sembrava improvvisamente estraniato da quell'ambiente e chiese di dare, nel frattempo, un'occhiata alla biblioteca della Rai. Purtroppo, qui non c'è ancora la biblioteca, spiegò imbarazzato Bernabei, ad un Togliatti che ormai aveva fretta di andarsene. Durante il tragitto di ritorno, fino a Botteghe Oscure, parlò soltanto di libri.